



**Diacronie**  
Studi di Storia Contemporanea

**34, 2/2018**  
Scuola e società in Italia e Spagna tra Ottocento e Novecento

---

## Il diritto delle bambine all'istruzione sulle pagine di due riviste dell'inizio del Novecento: «Unione Femminile» e «La difesa delle lavoratrici»

Gabriella SEVESO

---

Per citare questo articolo:

SEVESO, Gabriella, «Il diritto delle bambine all'istruzione sulle pagine di due riviste dell'inizio del Novecento: "Unione Femminile" e "La difesa delle lavoratrici"», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Scuola e società in Italia e Spagna tra Ottocento e Novecento*, 34, 2/2018, 29/06/2018,

URL: < [http://www.studistorici.com/2016/12/29/seveso\\_numero\\_34/](http://www.studistorici.com/2016/12/29/seveso_numero_34/) >

---

**Diacronie** Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

[redazione.diacronie@hotmail.it](mailto:redazione.diacronie@hotmail.it)

Comitato di direzione: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Anders Granås Kjöstvedt – John Paul Newman – Deborah Paci – Niccolò Pianciola – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Gianluca Canè – Luca G. Manenti – Fausto Pietrancosta – Alessandro Salvador – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 3.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

---

## 4/ Il diritto delle bambine all'istruzione sulle pagine di due riviste dell'inizio del Novecento: «Unione Femminile» e «La difesa delle lavoratrici»

Gabriella SEVESO

---

*Nei primi due decenni del Novecento il dibattito sull'accesso all'istruzione delle bambine diventa molto vivace ed è animato dalle associazioni femminili che per la prima volta in maniera significativa si affacciano sulla scena pubblica. Il presente saggio si propone una prima analisi di alcuni contributi presenti nelle riviste «Unione Femminile» e «La difesa delle Lavoratrici», pubblicati negli anni 1903-1914. L'analisi mostra come il tema del diritto all'istruzione delle bambine fosse urgente e prioritario per le associazioni di donne e come esso si saldasse alla denuncia della situazione di sfruttamento che colpiva le bambine nel mondo del lavoro e alle rivendicazioni sul diritto a condizioni di lavoro dignitose per le insegnanti.*

---

### 1. Il difficile accesso delle bambine all'istruzione

Il rapporto fra bambine/donne e cultura scritta è la storia di un percorso accidentato e connesso con la dimensione del divieto e della trasgressione. La storia delle pratiche educative e scolastiche nell'ambito della cultura occidentale, è, infatti, contrassegnata dall'allontanamento delle donne dalla lettura e dalla scrittura e più in generale dall'istruzione formalizzata, e caratterizzata dalla prescrizione a dedicarsi ai cosiddetti “lavori donneschi” (cucito, ricamo, cucina, ecc...): Carmela Covato, approfondendo con attenzione e sensibilità questa tematica, afferma che le donne sono state «educate a non istruirsi»<sup>1</sup> e ricorda come questo fenomeno abbia caratterizzato per secoli la vita femminile. Un'eredità culturale così pesante ha continuato a condizionare i percorsi scolastici ed educativi delle bambine e delle ragazze fino agli ultimi decenni dell'Ottocento e all'inizio del Novecento. A livello istituzionale e politico, un momento di

---

<sup>1</sup> Cfr. COVATO, Carmela, *Sapere e pregiudizio*, Roma, Edizioni Guido Izzi, 1991; ID. (a cura di), *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*, Milano, Edizioni Unicopli, 2007.

cambiamento, seppure con difficile ricaduta nella realtà, è costituito dalla legislazione scolastica promulgata in Italia immediatamente dopo l'Unità, fautrice di un'istruzione di base obbligatoria per i bambini e per le bambine. Tale legislazione, sia nella seconda metà dell'Ottocento sia agli inizi del Novecento, aveva tentato di combattere la piaga dell'analfabetismo stabilendo l'obbligo di istruzione (e poi l'obbligo di scolarizzazione) e tentando di organizzare un sistema scolastico nazionale, con una forte connotazione ideologica, connessa con i concetti di patria e di lavoro: l'affermazione della borghesia e l'espansione dell'industria avevano spinto, infatti, la classe politica a cercare di coinvolgere, almeno in parte, le masse popolari nel processo di rinascita economica, e a ritenere la scuola un utile strumento per «educare il popolo»<sup>2</sup>. La stessa legislazione, però, si fondava sul principio della punibilità, attraverso ammende e provvedimenti, dei genitori che non istruissero i propri figli, senza prevedere, invece, forme di incentivazione economica: per questo motivo, molto spesso, le famiglie preferivano non inviare i figli a scuola, ma impiegarli al fine di rimpinguare il magro bilancio familiare. Questa situazione colpiva maggiormente le bambine, molto utili all'economia domestica, perché dedite alla cura di fratelli e sorelle più piccoli/e, ai mestieri di casa, ad alcuni lavori nei campi: tale fenomeno si sommava a tradizionali pregiudizi che vedevano la donna istruita come pericolosa e infida, e spingevano la maggioranza delle famiglie ad investire nella scolarizzazione dei figli più che in quella delle figlie<sup>3</sup>. Nelle campagne, quindi, molte bambine, ben lungi dal frequentare le aule scolastiche, erano addette alla raccolta del riso o al pascolo, in condizioni molte volte drammatiche, come appare evidente dalle testimonianze autobiografiche, che rilevano episodi o situazioni di tragica violenza e narrano frequentemente storie di soprusi, fame, affaticamento, malattie, solitudine. Non meno difficili erano le condizioni delle bambine in città, sovente impiegate nell'industria, oppure inviate presso famiglie a fare le “serventine” o presso le modiste a svolgere il ruolo di “piscinine” (ovvero addette a recapitare materiali e oggetti nei vari laboratori artigianali).

All'inizio del Novecento – scrive Simonetta Ulivieri – [...] su mille morti per tisi polmonari, quasi la metà erano filatrici e tessitrici e certamente sulle cattive condizioni di salute delle giovani influiva il precoce logoramento che avevano subito fin da piccole. Nelle filande le bambine venivano preferite ai bambini per la loro destrezza nei movimenti fini, prattognosici<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> BACIGALUPI Marcella, FOSSATI, Piero, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di testo dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1986.

<sup>3</sup> Cfr. ULIVIERI, Simonetta, *Donne a scuola*, in BESEGGI, Emy, TELMON, Vittorio (a cura di), *Educazione al femminile. Dalla parità alla differenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 30-54.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 38.

Oltre ad orari di lavoro disumani e a condizioni igieniche assai dannose per la salute, in molti casi le bambine erano vittime di abusi, sia nelle fabbriche, sia nelle botteghe. Una testimonianza significativa di questa situazione di mancato accesso all'istruzione è fornita dai dati statistici: nel 1901, l'analfabetismo femminile era del 54,4 %, mentre quello maschile risultava più basso di ben dodici punti, pari al 42,5 %, pur avendo le bambine possibilità di accesso alla scuola, almeno secondo la legislazione.

In realtà, il problema dell'istruzione femminile era assai complesso, poiché, oltre alla questione dell'accesso a un'istruzione di base, la frequenza scolastica delle bambine e delle ragazze si fermava, sovente, ai primi anni, mentre ai maschi era concesso, da parte delle famiglie, di proseguire negli studi. A questo proposito, Carmela Covato ricorda che

il proseguimento degli studi a livello secondario e superiore da parte delle donne è oggetto, proprio in quegli anni, di una vivace polemica alimentata da vecchi e nuovi pregiudizi presenti non soltanto nel senso comune dominante, ma anche in ambienti scientifici, politici e soprattutto nel circuito della cultura cattolica<sup>5</sup>.

L'autrice cita alcuni pareri di personalità della cultura che, all'inizio del secolo, mostrano, nei confronti dell'istruzione femminile, il timore per la concorrenza fra uomini e donne negli sbocchi lavorativi, mitigato dalla consolatoria certezza che molte donne, in realtà, sceglievano poi il matrimonio o abbandonavano gli studi.

## 2. Il ruolo dell'associazionismo femminile per i diritti delle donne e delle bambine

È in questo clima, che all'inizio del Novecento, si diffuse con vigore in molte regioni italiane l'associazionismo femminile, che si occupò con sensibilità e con attenzione della condizione di miseria delle donne, dell'infanzia abbandonata, dei diritti delle bambine e delle donne: l'Unione Femminile Nazionale, fondata a Milano nel 1899 da Ersilia Bronzini Majno<sup>6</sup> (già socia

---

<sup>5</sup> COVATO, Carmela, *Sapere e pregiudizio*, cit., p. 67.

<sup>6</sup> Ersilia Bronzini Majno apparteneva ad una famiglia lombarda medio borghese e aveva sposato Luigi Majno, avvocato, deputato del Partito Socialista Italiano e rettore dell'Università Bocconi; tentava di conciliare gli atteggiamenti della filantropia con gli ideali socialisti, attestandosi sovente su posizioni più radicali rispetto a quelle del marito. L'attività di Bronzini Majno fu molto intensa sia a livello locale, sia a livello nazionale e internazionale poiché partecipò a numerosi convegni sui temi della tutela dell'infanzia e delle donne; fondatrice, oltre che dell'associazione e della rivista, anche dell'Asilo Mariuccia (intitolato alla figlia prematuramente scomparsa), diede impulso, con molte altre emancipazioniste milanesi, a molteplici iniziative nell'ambito della promozione sociale e culturale delle bambine e delle donne, della tutela dell'infanzia, della lotta alla prostituzione, della legislazione sul lavoro minorile e femminile. In questa sede

dell'Associazione Generale delle Operaie), con Edvige Vonwiller, Ada Negri, Jole Bersellini ed altre, sviluppò un'intensa attività di indagine, propaganda, azione, proprio nei primi due decenni del secolo<sup>7</sup>; il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, fondato nel 1904, più volte si fece portavoce delle istanze femministe; l'Unione delle Donne Cattoliche, pur collocandosi su posizioni meno radicali, si interessò vivacemente al dibattito politico, assumendo proprie posizioni<sup>8</sup>. In questo periodo, inoltre, forti personalità femminili riuscirono a ricoprire importanti cariche all'interno di istituzioni di beneficenza, e a dare impulso ad iniziative assai significative. L'associazionismo permise alle donne di impegnarsi in alcuni ambiti della vita sociale, superando le remore e gli impliciti divieti di ambienti conservatori: il fenomeno propose un'immagine di donna molto impegnata, attiva, informata ed istruita, capace di soccorrere, ma anche di dibattere sulle problematiche sociali e di tentare di proporre soluzioni. È da sottolineare, inoltre, come l'associazionismo femminile si mobilitò proprio in ambiti all'interno dei quali le principali vittime di disagi sociali erano le donne e le bambine, maggiormente sfruttate nell'ambito lavorativo, con un carico di lavoro e responsabilità gravose in ambito familiare, e maggiormente esposte a rischi sanitari o a rischi sociali<sup>9</sup>. Le iniziative promosse dalle associazioni certamente potevano ricondurre all'immagine tradizionale di donna, quale maggiormente portata "per natura" a soccorrere e ad aiutare, più disponibile, e forse questo modello era presente in alcune associazioni

---

non è possibile se non fare cenno a questa figura: per specifici approfondimenti si rimanda alla letteratura che ne analizza con chiarezza le attività e gli ideali. Cfr. ANGELINI, Giovanna, «Ersilia Bronzini Majno tra l'ideale e il possibile», in *Il Risorgimento*, 2/1989, pp. 129-142; BORTOLI, Bruno, *I giganti del lavoro sociale: grandi donne (e grandi uomini) nella storia del welfare 1526-1939*, Trento, Erickson, 2006; BORTOLI, Bruno, «Lavoro sociale e movimento femminile. Ersilia Bronzini Majno», in *Lavoro sociale*, 1/2006, pp. 125-134; BUTTAFUOCO, Annarita, *Le Mariuccine: storia di un'istituzione laica*, Milano, Franco Angeli, 1998. Vorremmo sottolineare anche come l'attività di Ersilia Bronzini Majno si esplicò nel particolare contesto milanese, che all'inizio del secolo vide avvicinarsi intellettuali e scienziati, studiosi di diverse discipline impegnati nel progetto di costruzione di una rete di rapporti fra enti e istituzioni, nella riorganizzazione o fondazione di questi ultimi, nell'opera di divulgazione e di sensibilizzazione nei confronti dell'intera cittadinanza. In questo originale clima culturale si mossero Ersilia Bronzini Majno e il marito, Luigi Majno, in molti casi legato da relazioni personali o professionali con i protagonisti di queste vicende. Per una ricostruzione dettagliata e vivace, si veda: CANADELLI, Elena (a cura di), *Milano Scientifica 1875-1924, Volume 1: La rete del Grande Politecnico*, Milano, Sironi Editore, 2008; ZOCCHI, Paola (a cura di), *Milano Scientifica 1875-1924. Volume 2: La rete del perfezionamento medico*, Milano, Sironi Editore, 2008.

<sup>7</sup> Cfr. BUTTAFUOCO, Annarita, *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in FERRANTE, Laura, PALAZZI, Maura, POMATA, Gianna, *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 166-187; IID., *Solidarietà, emancipazionismo, cooperazione. Dall'Associazione Generale dell'Operaie all'Unione femminile nazionale*, in AA. VV., *L'audacia insolente. La cooperazione femminile 1886-1986*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 79-110.

<sup>8</sup> La letteratura relativa all'associazionismo femminile è molto vasta. Citiamo, solo a titolo di esempio: BUTTAFUOCO, Annarita, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon Editori Toscani, 1995; GORI, Claudia, *Crisalidi: emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 2003; DE LEO, Mimma, TARICONE, Fiorenza, *Le donne in Italia. Diritti civili e politici*, Napoli, Liguori, 1992; TARICONE, Fiorenza, *L'associazionismo femminile italiano dall'Unità al Fascismo*, Milano, Unicopli Editore, 1996.

<sup>9</sup> Molte donne, inoltre, si impegnarono all'interno di Associazioni sorte non da iniziative femminili: all'interno della Società Umanitaria, per esempio, fondata nel 1912 grazie al lascito di 12 milioni di lire del magnate Prospero Moisé Loira, con scopi di beneficenza e di diffusione della cultura, militavano molte donne che si dimostrarono assai attive.

di beneficenza alto-borghesi che si rifacevano ad ideali di filantropia; d'altro canto, però, la fondazione di associazioni ed enti permise alle donne di salire alla ribalta del dibattito politico, di dotarsi di proprie rappresentanti, di rivendicare un ruolo attivo nella società e di farsi portavoce di istanze di giustizia sociale a volte molto radicali e profonde<sup>10</sup>. All'opera di queste associazioni, sovente, si affiancavano gli interventi di donne che aderirono ad associazioni politiche non necessariamente femminili, quali, ad esempio, il Partito Socialista o a movimenti (il movimento anarchico), cercando di porre all'attenzione dell'opinione pubblica la "questione femminile"<sup>11</sup>: un esempio fra i più illustri è quello di Anna Kuliscioff, anarchica di origine russa emigrata in Italia e promotrice di numerose iniziative a favore dei diritti delle donne, nonché brillante dispensatrice di consigli e di vivaci critiche nei confronti del compagno Filippo Turati<sup>12</sup>. O ancora è il caso di Anna Maria Mozzoni<sup>13</sup>, Emilia Mariani, Carlotta Clerici, Linda Malnati, che, in parte all'interno di partiti politici o di associazioni sindacali, si adoperarono affinché il mondo politico affrontasse la problematica del ruolo e dei diritti delle donne e misero in luce con vigore e con passione alcuni fra i più gravi problemi, quali i pregiudizi sull'inferiorità della donna, la "doppia schiavitù", ovvero lo sfruttamento delle donne nel mondo del lavoro e la subalternità nella casa, la necessità di un'emancipazione che passasse attraverso l'istruzione delle bambine e delle donne<sup>14</sup>. La partecipazione al dibattito politico da parte delle associazioni e/o delle singole donne è testimoniata dai numerosi articoli firmati da donne su molteplici riviste che si diffondono

---

<sup>10</sup> Cfr. IMPRENTI, Fiorella, *Riformiste. Il municipalismo femminile in età liberale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

<sup>11</sup> Cfr. IMPRENTI, Fiorella, *Operaie e socialismo. Milano, le Leghe femminili, la Camera del Lavoro (1891-1918)*, Milano, Franco Angeli, 2007; PIERONI BORTOLOTTI, Franca, *Femminismo e partiti politici in Italia: 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978; ID., *Socialismo e questioni femminili in Italia. 1892-1922*, Milano, Mazzotta, 1976.

<sup>12</sup> Cfr. TURATI, Filippo, KULISCIOFF, Anna, *Amore e socialismo. Un carteggio inedito*, Firenze, La Nuova Italia, 2001.

<sup>13</sup> Anna Maria Mozzoni (1837-1920) fu traduttrice in Italia di alcune opere di John Stuart Mill, scrittrice di importanti opere sulla condizione sociale della donna, insegnante di filosofia, fervente attivista nei Comitati per il suffragio universale. È fra le/i fondatrici/fondatori della Lega Socialista Milanese con Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Costantino Lazzari, con i quali mantenne una relazione molto vivace e a volte polemica: nei confronti del Partito Socialista, denunciò una mancanza di reale e fattivo impegno per la battaglia per il voto delle donne. Fu personaggio molto attivo e complesso; si veda solo a titolo di esempio: FARINA, Rachele, *Politica, amicizie e polemiche lungo la vita di Anna Maria Mozzini*, in SCARAMUZZA, Emma (a cura di), *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere, 1860-1915*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 55-73; MACRELLI, Rina, *L'indegna schiavitù. Anna Maria Mozzoni e la lotta contro la prostituzione di stato*, Roma, Editori Riuniti, 1981; PIERONI BORTOLOTTI, Franca, *Alle origini del movimento femminista in Italia, 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963; SOLDANI, Simonetta, *Prima della Repubblica. Le italiane e l'avventura della cittadinanza*, in FILIPPINI, Nadia, SCATTIGNO, Anna (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 41-90; TARICONE, Fiorenza. PISA Beatrice, *Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo*, Roma, Carucci, 1985; ID., *Salvatore Morelli e Anna Maria Mozzoni*, in CONTI ODORISIO, Ginevra (a cura di), *Emancipazionismo e democrazie nell'Ottocento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982, pp. 167-186.

<sup>14</sup> Il dibattito politico e culturale del tempo, molto vivace, fu animato da protagonisti e protagoniste molte volte legati/e da relazioni amicali o personali: l'intreccio complesso e a volte anche contraddittorio fra appartenenze politiche, relazioni amicali, associazionismo è ricostruito in SCARAMUZZA, Emma, *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere, 1860-1915*, cit.

all'inizio del secolo, quali, per esempio, «l'Almanacco della donna italiana», o che vengono fondate in concomitanza con la nascita di talune associazioni, allo scopo di far conoscere idee ed iniziative (un esempio, a questo proposito, è costituito dalla rivista «Unione Femminile», organo dell'omonima associazione). Alcuni giornali, infine, concessero alle donne vere e proprie rubriche: è il caso di «Ordine nuovo», che a partire dal 1921, diede vita alla «Tribuna delle donne», redatta da giornaliste.

Per quanto riguarda in particolare il problema dell'alfabetizzazione delle bambine, intensa fu la partecipazione al dibattito politico e numerose furono le iniziative da parte delle associazioni femminili, che si impegnarono nella denuncia dello scarso accesso all'istruzione da parte delle bambine e del conseguente alto tasso di analfabetismo femminile. Il ruolo delle donne fu complesso e interessante proprio nei primi decenni del Novecento: molte erano figure conosciute nel mondo della cultura e utilizzarono questa condizione privilegiata per battersi per il diritto all'istruzione; altre si dedicarono alla diffusione di idee pedagogiche innovative e sovente svolsero la funzione di mettere in contatto il mondo educativo italiano con quanto accadeva oltrelpe (per esempio, Rosa Genoni<sup>15</sup>); altre ancora entrarono nel mondo della scuola come maestre, e poi si impegnarono in lotte sindacali e in iniziative per la formazione delle donne e l'istruzione delle bambine (per esempio, Linda Malnati). È da ricordare, inoltre, come in questo periodo comparvero, seppure assai sporadicamente, figure di donne laureate che tentarono di affermarsi nel mondo della cultura e del lavoro e che costituirono esempi isolati, ma significativi, del tentativo di mutamento culturale in atto (Lidia Poët, Maria Montessori). Antonella Cagnolati sottolinea, a questo proposito, come una serie di figure femminili

in un periodo quanto mai significativo per la crescita dell'alfabetizzazione e per la diffusione dell'idea stessa di scolarità, operarono nell'ambito dell'istruzione sia come portatrici di nuove teorie pedagogiche, sia sul fronte dell'insegnamento pratico e quotidiano negli Istituti scolastici, sia in qualità di giornaliste e scrittrici, impegnate anche sul fronte della filantropia e dell'assistenza concreta e pragmatica ai più deboli e marginali<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Si veda, a questo proposito, la recente e interessante mostra *Rosa Genoni. Per la moda, l'insegnamento, la pace, l'emancipazione*, tenutasi a Milano presso l'Archivio di Stato (13 gennaio-17 marzo 2018).

<sup>16</sup> CAGNOLATI, Antonella, *Premessa*, in ID. (a cura di), *Maternità militanti. Impegno sociale tra educazione ed emancipazione*, Roma, Aracne Editrice, 2010, pp. 11-15, p. 15.

### 3. Il dibattito per un'istruzione di base delle bambine e sulle sue finalità in due riviste dei primi decenni del Novecento: «Unione Femminile» e «La difesa delle lavoratrici»

Possiamo rinvenire una testimonianza molto significativa e pregnante dell'impegno delle associazioni femminili a favore dell'istruzione delle bambine sulle pagine di alcuni giornali dell'epoca: in queste sede, ci occuperemo di due riviste in particolare, «Unione Femminile» e «La difesa delle lavoratrici»<sup>17</sup>.

A proposito di tali riviste, Laura Pisano sottolinea come all'inizio del Novecento molte furono le figure di donne impegnate nella fondazione o nella direzione di giornali che a volte avevano una precisa collocazione ideologica, in altri casi erano impegnate soprattutto nel dibattito su urgenti questioni sociali<sup>18</sup>. «Unione Femminile» nacque nel 1901 come quindicinale che si proponeva di affrontare le “questioni di ordine morale, economico, giuridico” che interessavano la donna, come è possibile leggere nella lettera che Ersilia Bronzini Majno indirizzava a Stefania Omboni e all'interno della quale appare manifesta anche l'intenzione di non attribuire al giornale una precisa collocazione politica legata a un partito piuttosto che ad un altro. La rivista, che si caratterizzò per il legame con l'associazione<sup>19</sup> e per l'intensità dei contatti con movimenti riformisti internazionali, voleva essere, nei propositi delle sostenitrici e collaboratrici, uno strumento di denuncia delle condizioni di sfruttamento delle donne nel mondo del lavoro, della loro disparità giuridica, delle problematiche sociali più gravi connesse con la condizione femminile. «Unione Femminile» ebbe molto successo di pubblico ed Ersilia Bronzini Majno la guidava anche sulla scorta delle indicazioni che pervenivano dalle numerose lettere delle lettrici, anche se difficile fu invece reperire adeguati fondi di finanziamento per sostentarne la regolare pubblicazione: dopo il 1904, fu sempre più arduo affrontare il notevole aumento delle spese e nel 1905 purtroppo fu sospesa la pubblicazione. Fra i temi frequentemente trattati figuravano l'impegno per l'approvazione di una legge di tutela del lavoro femminile e minorile, la denuncia del fenomeno della tratta delle bianche, la necessità di un'emancipazione del movimento operaio femminile, l'istruzione e la formazione delle donne e delle bambine.

---

<sup>17</sup> Le riviste sono ora consultabili presso la Biblioteca Sormani di Milano e presso l'Archivio di Unione Femminile Nazionale, Corso di Porta Nuova, 32, Milano.

<sup>18</sup> Cfr. PISANO, Laura, *L'editoria femminile come impegno civile e politico: le donne del giornalismo italiano*, in TARICONE, Fiorenza, BUFANO, Rossella (a cura di), *Pensiero politico e genere dall'Ottocento al Novecento*, Melpignano, Amaltea Edizioni, 2012, pp. 93-119.

<sup>19</sup> IMPRENTI, Fiorella, *All'origine di Unione Femminile. Idee, progetti, e reti internazionali all'inizio del Novecento*, Milano, Biblion, 2012.



«La difesa delle lavoratrici», invece, iniziò le sue pubblicazioni in un periodo successivo, a partire dal 1912 e nacque come periodico quindicinale fondato dalle donne iscritte al Partito Socialista: la collocazione ideologica e politica era dunque molto definita e chiara e anche le collaboratrici e le redattrici avevano una precisa appartenenza. Margherita Sarfatti, Giselda Brebbia, Argentina Altobelli facevano parte del Partito, (alcune di loro poco dopo diventeranno ferventi sostenitrici di Mussolini). Nel 1921, la rivista divenne settimanale, con il sottotitolo esplicito di «Giornale delle donne socialiste»; negli anni successivi, le vicende del giornale furono legate non tanto a difficoltà finanziarie, come era avvenuto per «Unione Femminile», quanto alle vicissitudini nelle quali era coinvolto il PSI: a partire dal 1922, le pubblicazioni non ebbero andamento regolare a causa dell'avversione da parte del fascismo, fino alla definitiva cessazione nel 1925<sup>20</sup>.

Le due riviste, dunque, presentavano una collocazione differente, ma erano in parte accomunate dall'impegno per temi sociali connessi con lo sfruttamento delle donne o la tutela dei minori.

In merito al problema dell'istruzione delle bambine, inizialmente, troviamo all'interno di «Unione Femminile» articoli di denuncia della situazione di sfruttamento cui erano sottoposte le bambine e le ragazzine, che non frequentavano la scuola ma erano impiegate nell'industria manifatturiera. Margherita Sarfatti Grassini<sup>21</sup>, ad esempio, dopo che sulla stampa del tempo era comparso un articolo di Ruskin che condannava lo sfruttamento di piccoli operai addetti alla costruzione della Bibbia, risponde con un brano di denuncia delle condizioni di lavoro delle bambine. In particolare, le pagine dell'autrice descrivono la situazione delle piccole operaie cotoniere, costrette in ambienti malsani, sottoposte ad angherie, destinate alla miseria morale e materiale e prive della consapevolezza della propria condizione:

---

<sup>20</sup> Cfr. BOCHICCHIO, Gisella, DE LONGIS, Rosanna, *La stampa femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Roma, Bibrink, 2010; BUTTAFUOCO, Annarita, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al Fascismo*, Arezzo-Siena, Dipartimento di Studi storico-sociali e filosofici, 1988; ID., «Dalla redazione dell'Unione femminile», in *Nuovadwf.donnawomanfemme. Rivista di studi internazionali sulla donna*, 21, 1982, pp. 101-141; PISANO, Laura, *Donne del giornalismo italiano da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi. Dizionario storico-bibliografico. Secoli XVIII-XX*, Milano, Franco Angeli, 2004.

<sup>21</sup> La parabola esistenziale e politica dell'autrice è molto singolare: fervente sostenitrice delle lotte per i diritti delle donne e delle bambine, Sarfatti Grassini scrive frequentemente su «Unione Femminile» e occasionalmente anche su «La difesa delle lavoratrici». Avendo avuto una formazione anche artistica molto approfondita, dà vita ad un salotto cui partecipano le più importanti personalità politiche e culturali del tempo; a seguito dell'ascesa al potere di Mussolini, aderisce agli ideali del fascismo e diventa la biografa ufficiale del Duce, nonché legata sentimentalmente a lui. Nel 1938, con l'approvazione delle leggi razziali è costretta ad emigrare: pubblica alcune lettere non edificanti su Mussolini, ma anche dopo il rientro in Italia, nel secondo dopo guerra, resta molto critica nei confronti delle ex compagne socialiste. Cfr. URSO, Simona, *Margherita Sarfatti. Dal mito del dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003.

Un'impressione analoga io provo oggi, quando vedo esposte, per le strade delle grandi città, e fin nei più remoti borghi di campagna, i bordatini, i percalle, le mussole, e tutti i vari prodotti dell'industria cotoniera, a dei prezzi addirittura inverosimili. Quell'esposizione di merce fresca, gaia e per lo più elegante di disegno e di tinte mi rallegrava una volta perché pensavo quante ragazze e giovani donne povere o disagiate avrebbero potuto adornarsene e gustare con poca spesa il piacere di un vestitino lindo e grazioso, quale una volta era riservato a pochi privilegiati. Oggi, ciò non è più per me, perché di fronte a quell'immagine ridente, un'altra a me se ne presenta, di scarne e macilenti creature raccolte a centinaia per 11 e 12 ore, in ambienti chiusi, asfissianti, in mezzo ad un incessante turbinio di polvere, intente alla continua faticosissima vigilanza delle macchine, mentre una tosse violenta ne dilania i poveri petti, e nei volti pallidi appaiono gli zigomi, le due macchie rosse, sintomi rivelatrici. [...] Prima che io avessi avuto occasione di occuparmene, di mettermi in contatto diretto, per ragioni di propaganda, con questa infelicissima categoria di operaie non avrei creduto io stessa ad una condizione di miseria così nera come è in realtà. Alcune cifre basterebbero a provarlo: nel cotonificio di Venezia ad esempio, l'orario di lavoro va dalle 7 di mattina alle 8 di sera con una sola ora di intervallo! Si tratta dunque niente meno che di 12 ore, di cui prima cinque e poi sei di lavoro ininterrotto! E il significato terribile di queste cifre si accentuerà ancora quando si pensi che si tratta di giovani donne, di fanciulle spesso inferiori ai 18 anni e perfino ai 15 anni, non solo, ma che lo stesso orario si estende anche a bambini dai 10 agli 11 anni. [...] A nessuno che abbia pratica, anche superficiale di bambini, e sappia quale sforzo rappresenti per quelle nature irrequiete, la costrizione di una continuata tensione fisica e mentale, non sfuggirà il danno che essi devono risentirne. Inoltre il genere di lavoro a cui sono specialmente adibiti (i cosiddetti ring) se non richiede impegno di forza, non è però scevro di pericoli, per l'intrigo di molti ingranaggi, nei quali facilmente si impigliano e possono venire schiacciate le tenere manine. Pericolo che appare però lontano e quasi insignificante di fronte al rischio infinitamente maggiore perché costante e inevitabile, cui sono fatalmente esposte le lavoratrici in questo ramo dell'industria, ma più, naturalmente, quanto più sono giovani<sup>22</sup>.

A queste parole di denuncia fanno eco anche le descrizioni presenti nei contributi di una delle fondatrici del giornale, Ersilia Bronzini Majno, che illustra con toni di preoccupazione e di sdegno la condizione delle cosiddette piscinine, le bambine e le ragazzine che a Milano venivano impiegate con le funzioni di corriere, di aiutanti nelle botteghe artigiane e in particolare nelle sartorie. Le ragazzine, totalmente prive di istruzione, mal retribuite e sfruttate, erano sovente vittime anche di soprusi e di abusi, proprio perché costrette a girare per la città da sole:

---

<sup>22</sup> SARFATTI GRASSINI, Margherita, «Le operaie cotoniere», in *Unione Femminile*, 13-14/1902, p. 3

Magra, anemica, cogli abiti sudici strappati, che appena coprono lo scarno corpicino, coi capelli in disordine, piegata dietro un immenso fagotto o al caratteristico scatolone, lesta nel parlare, pronta alla risposta mordace e petulante, la piccola disgraziata dopo anni e anni di penoso tirocinio ha acquistata la nozione di tutti i vizi e ignora quasi completamente i primi indispensabili elementi del suo mestiere. [...] Essa ha girato per ore ed ore per le vie della città sotto i raggi cocenti del sole o sotto la neve, portando la cesta della biancheria stirata, il fagotto della cucitrice, lo scatolone della sarta della modista. Essa è andata di negozio in negozio, malamente trattata dai commessi, impazientiti dalla sua insistente ricerca di tele o di stoffe che la piscinina vuole affatto uguali al campione datole dalla maestra; altrimenti al ritorno avrebbe trovato il peggio. [...] Il suo povero corpo distrutto dall'eccesso di fatica, il cuore martoriato, l'anima corrotta, porteranno per tutta la vita le stigmate di questa nuova forma di schiavitù<sup>23</sup>.

È possibile osservare come gli articoli apparsi sulla rivista passino da un'iniziale denuncia per la situazione di sfruttamento delle bambine, con l'implicita condanna della loro condizione di ignoranza, ad un'esplicita attenzione per il problema dell'istruzione femminile, indicata come imprescindibile via per offrire alle bambine e alle ragazzine la consapevolezza della propria condizione e gli strumenti per una vita più dignitosa. Sempre Ersilia Bronzini Majno, in occasione del sorprendente sciopero delle piscinine verificatosi nel 1902, descrive ancora il degrado morale e materiale in cui le ragazzine si trovano, e indica la riforma della scuola come unica soluzione che possa interrompere una spirale di privazione, abuso, ignoranza. L'autrice ricorda con toni molto energici come la scuola abbia una funzione di promozione sociale e debba porsi nei casi più disagiati come istituzione di tutela e di aiuto anche materiale:

Una notizia singolare corre per la città: le piscinine sono in sciopero, girano a frotte per le contrade, e risolte aggrediscono le crumire [...] Le piccole scioperanti non sapendo nulla delle disposizioni della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli sancita anche dal Senato, hanno chiesto quello che più premeva, data la loro condizione di piccole schiave, e il loro memoriale, scrisse il Tempo in quei giorni [...] Lo sciopero delle piscinine, scoppiato improvviso, senza preparazione e ponderazione, fu risolto come meglio era possibile, grazie alla solerzia dell'ottimo segretario della Camera del lavoro Giuseppe Scaramuccia, che si occupò delle piccole scioperanti con amore veramente paterno [...]

Questo sciopero ha avuto il merito di attirare l'attenzione su uno stato di cose mai abbastanza deplorato, e che doveva proprio giungere al punto di indurre alla ribellione le coscienze infantili, perché se ne accorgessero anche quelli che son ciechi e sordi per elezione. È fra queste creature mandate al lavoro ancora bambine, sfruttate, mal retribuite obbligate a

---

<sup>23</sup> BRONZINI MAJNO, Ersilia, «La Piscinina», in *Unione Femminile*, 3-4/1901, p. 2.

contratti che ne deturpano irrimediabilmente il senso morale, che si reclutano poi le vittime del vizio. È fra le giovani che devono lavorare da 14 a 16 ore per tornare alle loro case la notte, sfinite dopo aver ultimato gli eleganti abbigliamenti delle donne pie e gentili che vivono nell'ozio.

*Bisogna portà a ca i ghei se de no i cattom su* (bisogna portare a casa i soldi altrimenti sono botte), esse dicono [...] Tutte quelle bambine hanno perdute le impronte così care e pure dell'infanzia, hanno modi rozzi, sovente sfrontati, pure un nonnulla, una parola affettuosa, un gioco o una lettura provocano slanci tali di bontà di tenerezza, d'innocenti osservazioni, che fanno sentire ancora più pungente e dolorosa la colpa nostra di lasciarle crescere così abbandonate a loro stress [...] La società vi condanna a vivere in uno stadio inferiore, non molto lontano da quello dei bruti. E quando le vostre azioni diventeranno necessariamente colpevoli la giustizia vi punirà, dimenticando le cause prime dei vostri tradimenti [...] nessun ideale di progresso amoroso si realizzerà mai se non rivolgeremo le nostre cure al fanciullo e se non ci occuperemo di formarne la coscienza e il carattere, e di sottrarlo a tutte le occasioni di deperimento fisico e morale [...]

Come provvedere allora? Col riordinare e completare la scuola elementare, che oggi non funziona come dovrebbe e come sarebbe necessario alle masse che la frequentano. La scuola nello stato moderno, essenzialmente industriale, deve compiere verso il fanciullo le funzioni che alla famiglia operaia sono inibite per necessità di lavoro. La società che per suo vantaggio toglie ai figli i loro custodi naturali, ha il dovere di provvedere a questi essa stessa. Dall'asilo alla scuola professionale, coordinata alle scuole superiori festive e serali, deve vegliare sul fanciullo, istruirlo, fornirgli i libri, refezione scolastica, indumenti, non col tramite della carità privata, ma direttamente per mezzo del Comune nella forma che è estrinsecamente di un dovere e d'un diritto [...] È un orientamento nuovo delle forze economiche della nazione che si deve insistentemente propugnare [...] insistiamo con vero e utile positivismo per la riforma della scuola elementare, base dell'applicazione della legge tanto invocata, per preservare la nazione dalla degenerazione fisica e morale, oggi da tutti osservata con spavento sull'infanzia sfruttata e pervertita<sup>24</sup>.

Negli anni successivi, i contributi che sono pubblicati sulle riviste cui collaborano le esponenti delle associazioni femminili, divengono sempre più espliciti nell'affrontare il problema dell'istruzione delle bambine: a questo proposito, le posizioni assunte dalle scrittrici sono complesse e molteplici, poiché alcune di loro sostengono la necessità di istruire le bambine per formare future madri e mogli consapevoli, responsabili ed emancipate rispetto ad un ruolo familiare e sociale passivo e di subalternità; altre sottolineano come l'istruzione delle bambine sia un diritto imprescindibile, sia per renderle madri migliori, sia per consentire loro una promozione sociale e soprattutto un' indipendenza economica connessa con una sistemazione

---

<sup>24</sup> BRONZINI MAJNO, Ersilia, «Lo sciopero delle piscinine», in *Unione femminile*, 13-14/1902, p. 3.

professionale dignitosa, o ancora altre ribadiscono come l'istruzione sia in sé un diritto-dovere per le future donne. Di questo dibattito possiamo trovare eco significativa in alcuni articoli del periodo 1910-1920. Ad esempio, Placida Stefanini scrive nel 1913:

Molti sono coloro che sostengono che non è necessario istruire la donna. Secondo me, la mancanza d'istruzione della donna rappresenta un danno anche per gli uomini: difatti se la donna è ignorante e il marito è istruito vi sarà sempre discordanza di idee e di sentimenti. Nella famiglia è necessaria l'istruzione della donna come è necessaria quella dell'uomo. Io considero l'ignoranza della donna per la più tremenda nemica della vita di famiglia. [...] I figli diventeranno ottimisti o pessimisti a seconda dell'educazione ricevuta dalla madre. È la donna che mette i germi dei futuri sentimenti nei cuori dei figli: se questi germi non sono buoni, nulla di morale, di sano svilupperanno. Educiamo la donna e collocheremo una scuola in ogni famiglia: sta alla donna il dare al mondo un eroe o un traditore. La madre è base fondamentale alla correzione e alla rigenerazione psichica dell'individuo. È la donna la prima istituttrice dell'umanità bambina [...] In Italia, ricordiamocelo, abbiamo il 60 % di donne analfabete<sup>25</sup>.

A questa posizione si contrapponeva, invece, quella di chi vedeva le bambine e le donne come portatrici del diritto/dovere di istruzione, svincolando i percorsi formativi femminili da finalità familiari e materne. La redazione del giornale risponde, ad esempio, a Placida Stefanini mostrando argomentazioni molto più radicali:

Alle considerazioni della compagna Stefanini vorremmo aggiungere un'altra cosa d'importanza fondamentale e pregiudiziale, quella cioè che oltre all'utilità che alle famiglie e quindi anche alla società potrà risultare dalla maggiore cultura della donna- madre, v'è il diritto e il dovere per la donna d'istruirsi, di partecipare alla vita intellettuale e alle lotte politiche come individuo, come membro della società umana. Il diritto all'istruzione la donna se lo acquista prima ancora di diventare madre e prima quindi di dover comunicare ad altri ciò che essa ha imparato. L'istruzione è un bisogno altrettanto urgente, impellente come quello del nutrimento fisico, e guai a chi se ne lascia privare<sup>26</sup>!

Questo scambio testimonia della vivacità del dibattito, fra chi legava l'istruzione femminile al ruolo materno e familiare e chi tentava di affrancarla e di sottrarla all'ambito del materno in un'ottica di emancipazione delle bambine e delle donne in quanto portatrici di diritti. Il dibattito era erede di posizioni che già si erano presentate, seppure in forma meno esplicita, nel corso della seconda metà dell'Ottocento: in questo periodo, la maternità cominciava ad essere percepita come

---

<sup>25</sup> STEFANINI, Placida, «Educiamo la donna!», in *La difesa delle lavoratrici*, 6 aprile 1913, p. 1

<sup>26</sup> REDAZIONE, «Nota a Educiamo la donna!», in *La difesa delle lavoratrici*, 6 aprile 1913, p. 1.

funzione importante e complessa, anche a causa dell'influsso di pedagogisti che valorizzavano il ruolo della donna all'interno della famiglia, svincolandolo dal semplice allevamento dei figli. Basti pensare, a questo proposito, a Pestalozzi che rivalutava il valore educativo della relazione fra madre e figli, come momento cruciale per il percorso di crescita dei futuri cittadini:

In tutti i suoi scritti – scrive Barbara De Serio – compresi quelli di carattere politico, la figura materna è strumento di rigenerazione morale dell'uomo e di prevenzione della marginalità sociale in virtù della dimensione emotiva della sua capacità di cura e, quindi, in virtù della sua capacità di amare in modo incondizionato, ma pensoso<sup>27</sup>.

In questo senso, anche la necessità di una pur limitata istruzione femminile era connessa, dunque, alla prospettiva di un futuro ruolo materno inteso come specificità femminile che valorizza la donna e che risulta nucleo e propulsore del rinnovamento della società. Questa prospettiva si ripresenta, come appare evidente dal brano di Placida Stefanini sopra citato, anche nel corso dei primi decenni del Novecento e costituisce una posizione a doppio taglio: da un lato, pone la relazione materna in una nuova luce, quale legame non dettato dal semplice istinto, ma caratterizzato da un vero e proprio sapere e da una valenza sociale, e lo utilizza al fine di giustificare la necessità di un'istruzione femminile; dall'altro lato, si tratta di una prospettiva che rischia di riproporre un'emarginazione delle donne e di mettere in ombra il diritto delle bambine a fruire di un'istruzione non quali future madri, ma semplicemente in quanto portatrici di diritti.

La complessità di questo dibattito e le differenti posizioni assunte risultano assai evidenti anche a livello di decisioni politiche e istituzionali, poiché la legislazione non distingueva il diritto/dovere all'istruzione di bambini e bambine, ma in realtà, anche all'interno della scuola elementare, i percorsi educativi erano differenziati: i programmi ministeriali, prevedevano per le bambine lezioni di igiene, taglio e cucito, ricamo, puericultura, economia domestica; i libri di testo scolastici delle scuole primarie, inoltre, proponevano figure femminili assai differenziate da quelle maschili, le une dedite ai tradizionali mestieri di casa e destinate a divenire «brave mamme e brave massaie», gli altri impegnati nei lavori dei campi o in professioni connesse con il terziario<sup>28</sup>. Un'eco esplicita delle diverse finalità educative che la scuola primaria proponeva ai bambini e alle bambine rileva nelle Istruzioni rivolte agli insegnanti, all'interno delle quali è possibile leggere:

---

<sup>27</sup> DE SERIO, Barbara, *L'«amore pensoso» tra vocazione domestica ed emancipazione femminile*, in ID. (a cura di), *Cura e formazione nella storia delle donne. Madri, maestre, educatrici*, Bari, Progedit, 2012, pp. 20-36, p. 24.

<sup>28</sup> Il dibattito in merito fu molto complesso e articolata è la letteratura storico-pedagogica al riguardo. Citiamo, solo a titolo di esempio: TOMASI, Tina, et al., *Scuola e società nel socialismo riformista (1891-1926). Battaglie per l'istruzione popolare e dibattito sulla "questione femminile"*, Firenze, Sansoni, 1982.

Quantunque la Legge non abbia fatto distinzione fra i Programmi delle scuole femminili e maschili, e perciò la qualità e la distribuzione delle materie sia la medesima, si vuole tuttavia aver riguardo alla direzione particolare di che abbisognano le fanciulle, acciocché l'istruzione riesca del tutto appropriata alla loro condizione. [...] per il maggior numero delle donne la cultura intellettuale deve aver quasi unico fine la vita domestica, e l'acquisto di quelle cognizioni che si richiedono al buon governo della famiglia, della quale esse formar deggiono l'aiuto e l'ornamento<sup>29</sup>.

Come appare evidente, in alcuni degli interventi delle associazioni femminili la funzione materna costituiva il perno della rigenerazione morale di tutta la società e l'istruzione delle bambine diveniva uno strumento imprescindibile per la promozione delle future donne e di tutta la comunità; nelle raccomandazioni ministeriali, però, la funzione materna diveniva una giustificazione per ridurre l'istruzione delle bambine ad una sorta di itinerario formativo «minore», di inferiore spessore e di inferiore utilità rispetto a quella dei bambini.

Anche in questo caso, una testimonianza tratta dalle riviste dell'epoca ci mostra come la differenziazione fra ruoli maschili e femminili finiva per penalizzare sia le insegnanti sia le poche bambine che avevano accesso alla scolarizzazione:

La maestra [...] se insegna nelle scuole femminili [...] essa ha uno stipendio inferiore. L'orario obbligatorio è uguale per le maschili e per le femminili, ma siccome la maestra è obbligata ad insegnare, in più dei maestri, il lavoro femminile, è costretta a fare due maggiori fatiche:

Quella di occuparsi dopo l'orario dei lavori di preparazione e di correzione

Quella di ingegnarsi a svolgere e a far imparare alle bambine gli stessi programmi di studio che hanno i maschi, con la stessa severità di esami, con gli stessi effetti sia per l'esame di maturità dopo la quarta classe per il passaggio alle tecniche, preparatorie ecc. sì per la licenza elementare che dà diritto al libretto di lavoro. E tutto questo deve fare con molte ore (almeno 3 settimanali) di meno che sono dedicate al lavoro femminile.

[...] quasi non bastassero alle maestre queste condizioni di lavoro disastrose, si aggiunge un particolare dei più gravi: esse devono prestarsi allo sfruttamento delle loro alunne, obbligandole a fare, in minor tempo, più lavoro con le stesse responsabilità e devono sfruttare la bambina che già, a differenza del maschietto, è sfruttata come servetta, bambinaia, cuoca, infermiera, fattorina nella casa proletaria<sup>30</sup>!

---

<sup>29</sup> Istruzioni ai maestri delle scuole primarie sul modo di svolgere i Programmi approvati col regio Decreto 15 settembre 1860, in CIVRA, Marco, *I programmi della scuola elementare dall'Unità d'Italia al 2000*, Torino, Marcovalerio, 2002, p. 169.

<sup>30</sup> REDAZIONE, «Lotte e difesa del lavoro. Per un diritto delle maestre e delle scolare.», in *La difesa delle lavoratrici*, 4 gennaio 1914, p. 2.

L'articolo denuncia, dunque, come l'accesso all'istruzione avvenisse per le bambine all'insegna di una differenziazione che, lungi dal valorizzare una specificità, finiva per indirizzare loro messaggi molto espliciti e pervasivi riguardo al loro ruolo subalterno all'interno della famiglia e della società e per perpetuare questo ruolo perfino all'interno delle mura scolastiche. La funzione materna, esaltata e rivalutata nelle sue potenzialità etiche e morali da alcune posizioni espresse dalle associazioni femminili, finiva invece nei Programmi Ministeriali e nelle pratiche scolastiche per ingabbiare le bambine in percorsi di istruzione riduttivi e stereotipati.

#### 4. L'istruzione superiore per le ragazze: l'ambiguità del percorso magistrale e le condizioni delle giovani maestre

Se l'ingresso delle bambine nei percorsi di istruzione primaria avvenne dunque non senza ambiguità e contraddizioni, altrettanto complesso appare il fenomeno della conquista da parte delle ragazzine di un'istruzione secondaria, fra le fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Tale segmento dell'istruzione era percepito dalla cultura del tempo come opportuno per i ragazzi, ma non necessario o addirittura dannoso per le ragazze; faceva eccezione, a questo proposito, l'unico canale formativo pensato per queste ultime, ovvero il percorso magistrale. La diffusione delle scuole di metodo prima e poi delle scuole normali permise di creare un apposito canale formativo (e poi professionale) "adatto" alle ragazze dei ceti popolari o piccolo borghesi: si attuava, così, una sorta di "compromesso", che permetteva alle donne l'accesso al sapere, ma che, al tempo stesso, offriva loro un unico percorso formativo e lavorativo, dando luogo ad un

nesso fra l'esperienza scolastica e l'emergere di una nuova identità femminile, segnata dal contrasto fra destino e libertà<sup>31</sup>.

In questi anni, la figura della maestra, che era entrata nel sistema scolastico ufficialmente a partire dalla legge Casati<sup>32</sup>, divenne sempre più preponderante soprattutto nei primi segmenti dell'ordinamento scolastico, a tal punto che, nel 1909, il Ministero decise di rendere promiscue alcune scuole normali, operando una scelta non dettata da ragioni pedagogiche, ma semplicemente necessaria per evitare la chiusura di molte scuole normali maschili, ormai scarsamente o per nulla frequentate. Non è possibile in questa sede e non rientra fra gli obiettivi del presente contributo ricostruire in maniera esaustiva cause e caratteristiche del fenomeno

---

<sup>31</sup> COVATO, Carmela, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia, tra Otto e Novecento*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, p. 8.

<sup>32</sup> Tale legge prevedeva la formazione delle maestre attraverso apposite scuole di metodo.



della femminilizzazione dell'insegnamento, iniziato proprio in quegli anni; ci limitiamo a sottolineare che esso fu condizionato da molteplici concause, di ordine sociale, economico, culturale: la necessità di creare un canale di collocazione per le donne nubili, che non potevano più essere destinate alla monacazione, i mutamenti sociali e culturali che imponevano la ricerca di modelli di comportamento da destinare al genere femminile, e così via. Certamente, tale femminilizzazione fu causata e causò, in un circolo vizioso, lo svuotamento del potere prima economico e poi sociale della professione della maestra, come sempre accade in questi casi, creando uno sbocco lavorativo scarsamente retribuito, poco ambito dagli uomini e, al contrario, accettato dalle donne quale unica possibilità di collocazione sociale alternativa al matrimonio. La patente per l'insegnamento alle scuole elementari, all'inizio del Novecento, divenne per molte ragazze méta ambita ed idealizzata, degna di notevoli sacrifici, economici, sociali e persino fisici, poiché sovente lo studio, oltre a consumare l'esile corpo delle future maestre, le rendeva sempre più isolate rispetto alle coetanee e all'ambiente stesso in cui erano nate e cresciute o in cui si trovavano, poi, ad insegnare. La letteratura e la stampa divulgativa dell'inizio del secolo, descrivevano sovente le tappe di questo cammino formativo:

l'iscrizione alla Scuola magistrale, vissuta come possibilità di riscatto e anche di elevazione sociale, la conquista di un'istruzione, anomalia eclatante rispetto al mancato accesso alla cultura da parte delle donne, le privazioni e i sacrifici per l'acquisto di materiali, libri, ma anche di un consono abbigliamento, il clima di competitività interno alla scuola e di censura da parte di superiori e di amministratori, l'orgoglio di un diploma percepito come principale mezzo di distinzione rispetto alla gente del paese<sup>33</sup>.

In realtà, il percorso professionale delle maestre era contrassegnato dal disagio e dalla fatica: le giovanissime insegnanti compivano le prime esperienze professionali lontano dai luoghi d'origine, in situazioni di privazioni, di fatica, di disagio sociale, e, molte volte, in un clima di ostilità e di pregiudizi: percepite come "trasgressive", perché avevano infranto il tabù della cultura scritta, divenivano ragazze che avevano conquistato un'istruzione vissuta come alternativa al tradizionale destino di mogli e di madri; al tempo stesso, inviate a centinaia di chilometri dalla casa natia, giovani, ingenue, erano costrette a subire il controllo di funzionari locali che a volte tentavano di approfittare della propria posizione di potere e della solitudine delle giovani maestre: basti pensare che, in alcune regioni, i funzionari potevano stabilire che per

---

<sup>33</sup> SEVESO, Gabriella, «Insegnando», *Adulità: Disagio e relazioni di aiuto*, 3/2001, pp. 176-187, p. 177.

esercitare la professione le maestre avrebbero dovuto restare nubili; in altri casi, la concessione della patente di insegnamento e di un posto in una scuola dava adito a ricatti umilianti<sup>34</sup>.

Molte donne e molte associazioni, all'inizio del Novecento, denunciarono questa situazione, sottolineando la condizione di solitudine e di disagio delle maestre, la disparità salariale rispetto ai colleghi, gli arbitri delle autorità. In alcuni casi, queste tematiche entrarono a far parte della letteratura: Ada Negri, insegnante oltre che scrittrice, descrisse con drammaticità la condizione delle maestre e ne denunciò l'isolamento sociale ed esistenziale nel celebre racconto *Anima Bianca*, storia di una fragile e giovanissima maestrina inviata in un paese di campagna, violentata e infine consumata dalla vergogna e dalla solitudine<sup>35</sup>. Ben presto anche alcune esponenti dei movimenti femminili si fecero portavoce del disagio delle maestre, sottolineando la precarietà professionale, l'insicurezza economica, la difficoltà di inserimento sociale. Fra le più attive «La difesa delle lavoratrici» nel perorare la causa delle maestre, Linda Malnati, insegnante, poi direttrice, sulle pagine de, sottolineò la necessità di fornire adeguata formazione alle ragazze e di sottrarre agli arbitri delle autorità locali i meccanismi di conferimento del titolo di studio e di assunzione. La scuola normale era, infatti, sovente un luogo di povertà materiale e culturale e la maestra era giudicata, sia al fine della “patente di insegnamento”, sia al fine dell'assunzione, più che per le proprie specifiche competenze, per la moralità: il percorso formativo diveniva una vera e propria scuola di comportamento, con dettagliate raccomandazioni relative all'abbigliamento, al portamento, alle modalità di relazione e di comunicazione e i requisiti richiesti ad una futura maestra erano quasi esclusivamente connessi con la sfera della moralità, tanto che molti programmi della scuola elementare o molte raccomandazioni per la materna, ribadivano come l'insegnante non dovesse dimostrare particolare intelligenza o acume, né approfondite conoscenze, ma amorevolezza verso i bambini, integrità, docilità.

È dunque evidente come la conquista di un percorso di istruzione secondaria, per le ragazze, si tradusse in un'emancipazione culturale solo parziale e ambigua: esse, infatti, giungevano ad un'alfabetizzazione che era però mirata a formare future maestre docili, rassegnate, dotate di una cultura limitata, facilmente condizionabili e controllabili.

Ancora una volta, sulle pagine delle riviste del tempo è possibile rinvenire testimonianze significative che denunciano questi aspetti. Maria Perotti Bornaghi denuncia le condizioni di vita della maggioranza delle maestre dell'epoca e invita energicamente le ragazze a prendere

---

<sup>34</sup> Questa situazione dava luogo a maldicenze e pettegolezzi che a volte determinavano tragici esiti: è il caso del celebre suicidio della maestra Italia Donati, ingiustamente accusata di essere l'amante del sindaco di un piccolo paese, caso che riempì le pagine della cronaca del tempo: vedi, a questo proposito, la trasposizione della vicenda nel romanzo: GIANINI BELOTTI, Elena, *Prima della quiete. Storia di Italia Donati*, Milano, Rizzoli, 2005.

<sup>35</sup> Cfr. NEGRI, Ada, *Anima Bianca* [1917], in *Le Solitarie*, in ID., *Prose*, Milano, Mondadori, 1966.

coscienza del valore sociale della loro professione e vivere con indipendenza di giudizio e sviluppando capacità critica e sensibilità culturale:

Se vi è un ceto di donne che, pur appartenendo alla categoria delle cosiddette intellettuali, vive vicino al popolo, in condizione di conoscerlo e capirlo e amarlo, è quello delle maestre. La scuola è la grande famiglia che, accogliendo figliuoli d'ogni classe sociale, dà, crudamente, l'impressione di un contrasto, di un'ingiustizia che colpisce la parte più cara, più inconscia, più buona dell'umanità. Attraverso la scuola la maestra dovrebbe sentire e amare ogni manifestazione di progresso della vita proletaria. Non è così per la grande maggioranza. [...] Molte maestre vivono in piccoli paesi, lontane, appartate da ogni movimento intellettuale. E arrivano giovinette al loro posto di lavoro, con una cultura insufficiente e mal digerita, senza i mezzi, l'aiuto, la guida per proseguire negli studi, per ampliarli, ordinarli. Arrivano con una visione un po' oscura di quella che è la loro missione educativa, ma, in fondo, col proposito di farsi ben volere da tutti. Così rimangono appartate da ogni lotta un po' vivace che si svolga in paese. [...] La maestra deve liberarsi da quell'inconscio, inconfessato senso di timidezza, non voglio chiamarlo di viltà, per cui desidera sempre, in fondo, che i superiori la considerino come una buona pasta malleabile, un tipo di ubbidienza e di dolcezza, su cui non pesi la fama della maestra un po'... scapigliata, che vede e critica, ed è forse un po' eccessiva sempre, nel suo bisogno tormentoso d'una scuola e di una vita diverse. [...] Ma il lavoro di tutte, l'unione di tante forze, di tanto amore, non è l'ascesa sicura verso forme più elevate di giustizia e di civiltà<sup>36</sup>?

Sono parole che in parte sembrano richiamare un modello femminile investito di una missione salvifica, ma che mostrano anche un invito pressante rivolto alle giovani maestre affinché interpretino il loro ruolo in maniera consapevole e critica, e non come mere riproduttrici di un sapere passivamente appreso e come modello di subalternità per le loro allieve.

In altri casi, le riviste delle associazioni femminili danno spazio alla voce delle giovani maestre ed educatrici, esasperate e prostrate dalla quotidianità: nel brano che segue, una ragazza denuncia le drammatiche condizioni di lavoro delle educatrici di infanzia di asili privati:

Una maestra d'asilo ci scrive cose pietose delle sue condizioni di lavoro. Noi le pubblichiamo sperando che s'affrettino i provvedimenti legislativi che debbono regolare la condizione giuridica di queste pazienti e preziose educatrici dell'infanzia, che ora non dipendono nemmeno dal Ministero dell'istruzione pubblica, hanno orari assassini, stipendi di fame e nessuna garanzia per la vecchiaia.

---

<sup>36</sup> PEROTTI BORNAGHI, Piera, «Le maestre», in *La difesa delle lavoratrici*, 18 agosto 1912, p. 2.

«... mi sarei rimessa dalla grave indisposizione se mi fossi sottratta al lavoro della scuola. Ma, dominata dall'idea che i primi giorni di scuola sono per i bimbi i più importanti, non volli riposare come avrei dovuto ... e ne avrò per un pezzo! Se allora però avessi conosciuto quell'infame disposizione che stabilisce sei ore giornaliere – senza un minimo di interruzione – nell'inverno e nove nell'estate per gli istituti infantili la poesia della scuola l'avrei messa da parte. [...]

L'ingiuria con cui si risponde alle maestre degli asili privati [...] offende la dignità del nostro ufficio mettendolo al di sotto del lavoro più deprezzato.

Penso che neanche le bestie da soma vengono condannate ad un lavoro ininterrotto di nove ore e che, se ciò avviene, le bestie da soma si prendono almeno il gusto di buttarsi per terra e sferrar calci al padrone ...»<sup>37</sup>.

## 5. Conclusioni

Come appare evidente dalle testimonianze presenti su alcune riviste del tempo, l'ingresso delle bambine nel percorso di istruzione, dopo l'Unità d'Italia, fu un percorso accidentato e per certi versi complesso e ambiguo. Certamente, la legislazione prevedeva almeno sulla carta una parità fra bambine e bambini, stabilendo l'obbligo di istruzione da parte delle famiglie. Tale obbligo, però, sovente era evaso penalizzando maggiormente le bambine, che erano utili all'economia domestica e che erano percepite come future donne di casa. Le iniziative e gli interventi delle associazioni femminili dei primi due decenni del Novecento mostrano come l'istruzione femminile fosse avvertita da queste ultime come un problema fondamentale e ineludibile; in alcuni casi, però, essa era giustificata sulla base dei diritti delle bambine, in altri casi sulla base della necessità di formare future madri più responsabili e più istruite. Questa connessione con la funzione materna era comunque posta, dalle associazioni femminili, in virtù di un'esaltazione della specificità femminile e in virtù di una valorizzazione del ruolo materno, anche ai fini della rigenerazione della società. Purtroppo, le indicazioni ministeriali utilizzavano invece un richiamo al ruolo materno e familiare proprio per giustificare attività differenziate rivolte a bambine e bambini e un'esplicita differenza nelle finalità educative. In questo periodo così cruciale per la diffusione dell'alfabetizzazione, anche il fenomeno della conquista di un segmento scolastico secondario da parte delle bambine/ragazze, quale la preparazione magistrale, appare ambiguo e non privo di contraddizioni: da un lato, esso costituiva la possibilità di accesso ad un'istruzione superiore rispetto a quella di base, dall'altro diede luogo ad un percorso formativo quasi esclusivamente femminile, finalizzato a creare giovani insegnanti docili e controllabili, e a incanalare il sapere femminile entro un ruolo tradizionale, con sovrapposizione fra funzioni

---

<sup>37</sup> ELISA, M., «Un'altra categoria di sfruttate», in *La difesa delle lavoratrici*, 4 gennaio 1914, p. 13.

materne e funzioni educative e scolastiche. Anche su questo versante, il ruolo svolto dalle riviste delle associazioni femminili si dimostra interessante: la denuncia delle condizioni di vita drammatiche delle giovani maestre o educatrici o lo stimolo rivolte a queste ultime ad uscire da un'interpretazione passiva della propria professione appaiono significative, vivaci e utili per una riflessione anche sull'attualità.

## L'AUTORE

**Gabriella SEVESO** è professoressa associata di Storia della pedagogia e delle istituzioni educative presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Le sue ricerche recenti hanno riguardato la tematica della relazione fra generi e generazioni nella storia della cultura occidentale, con particolare riguardo alla cultura antica e al primo Novecento. Ha pubblicato numerosi saggi e articoli, fra cui: (in collaborazione con B. Mapelli), *Una storia imprevista. Femminismi del Novecento e educazione*, Milano, Guerini Editore, 2003; (in collaborazione con R. Mantegazza) *Pensare la scuola. Contraddizioni e interrogativi tra storia e quotidianità*, Milano, Bruno Mondadori, 2006; *Ti ho dato ali per volare. Maestri, allievi, maestre, allieve, nei testi della Grecia antica*, Pisa, ETS, 2006; *Maternità e vita familiare nella Grecia antica*, Roma, Edizioni Studium, 2012. È stata membro del Comitato Scientifico del Centro Interdipartimentale per lo Studio dei Problemi di genere ABCD-Università degli Studi di Milano-Bicocca, dall'anno accademico 2008-2009 all'anno accademico 2010-2011. Svolge e ha svolto attività di ricerca e formazione rivolta a Enti, insegnanti, formatori, educatori.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Seveso> >